



Focus Note

No.4

Aprile 2015

RIPENSARE LA DIVERSA ABILITÀ ALLA LUCE DEL CAPABILITY APPROACH

Rossella Tisci

Introduzione

Il quarto numero di Focus Note è dedicato ad analizzare uno specifico ambito di applicazione del *capability approach* di cui si è già parlato nel primo numero della rivista, quello degli studi sulla diversa abilità.

L'identificazione e l'attuazione di interventi di *policy* atti a promuovere i diritti delle persone diversamente abili rappresenta uno dei temi più in voga in seno al dibattito sullo sviluppo, soprattutto a partire dal 2006, anno in cui l'Assemblea delle Nazioni Unite ha approvato la Convenzione sui diritti delle persone diversamente abili.

Tuttavia gli approcci attualmente seguiti per perseguire i summenzionati obiettivi non sembrano in grado di fornire gli strumenti adeguati a cogliere la complessità del fenomeno in esame, dando spesso vita a interventi che non tengono conto degli effettivi bisogni delle persone cui sono destinati.

L'obiettivo di questo articolo è quello di supportare la tesi secondo cui il *capability approach* sarebbe una cornice appropriata per l'analisi della diversa abilità, innanzitutto dal punto di vista della sua ridefinizione concettuale e di conseguenza, dal punto di vista della valutazione di impatto degli interventi di *policy* esistenti nonché dell'identificazione e predisposizione di nuove politiche.

Gli approcci *mainstream* alla disabilità

Gli approcci *mainstream* che si sono affermati nel campo degli studi sulla disabilità possono essere riassunti attraverso tre modelli:

1. Il modello individuale o medico: considera la disabilità come una condizione biologica individuale invalidante definita in rapporto ad una determinata condizione di "normalità".

Peculiare a questo modello è la definizione di categorie rigide in cui collocare le persone disabili (ciechi, sordi, paraplegici, psichiatrici ecc.) a partire dalle quali si effettuano le stime di prevalenza. Le ricerche orientate da questo modello si basano esclusivamente sull'identificazione degli effetti negativi dell'*handicap*. Di conseguenza, le politiche tendono a focalizzarsi sull'erogazione di servizi di cura che compensino l'*handicap* in modo tale da consentire al disabile di adeguarsi il più possibile alla summenzionata condizione di normalità;

2. Il modello sociale: si tratta del modello sostenuto dai movimenti delle persone disabili e vede la disabilità come una costruzione sociale. Più precisamente, una persona caratterizzata da un determinato *handicap* si trasforma in disabile perché la società in cui questa vive presenta delle barriere - siano esse architettoniche, sociali, culturali ecc. -, che ne inficiano la qualità della vita.

L'obiettivo delle ricerche ispirate a questo modello è proprio quello di identificare queste barriere

IL GRUPPO DI RICERCA su VALORI, ETICA ED ECONOMIA è composto da docenti, ricercatori, studenti, tecnici, operatori ed organizzazioni attivi nel programma di collaborazione tra l'Università di Torino e la Fondazione Arbor. Il gruppo opera collegialmente con un approccio scientifico con l'obiettivo di studiare e diffondere le dinamiche dell'impegno civile e sociale e del ruolo etico dell'economia nello sviluppo armonioso della società e dell'uomo.

A supporto di progetti di carattere umanitario e didattico, il gruppo lavora con l'obiettivo di approfondire e facilitare la conoscenza di teorie e l'applicazione di pratiche che stimolino la collaborazione e l'impegno congiunto tra diverse discipline, individui, comunità e culture.

mentre gli interventi mirano a ridisegnare il tessuto sociale in cui i diversamente abili si inseriscono in modo tale da favorirne la piena inclusione;

3) Il modello ICF (International Classification of Functioning, Disability and Health): si tratta di un modello promosso, a partire dal 2001, dall'Organizzazione Mondiale della Sanità secondo cui la diversa abilità è un fenomeno multidimensionale riconducibile alla combinazione di caratteristiche individuali e fattori socio-ambientali.

Più precisamente, l'ICF è una classificazione standardizzata che si pone l'obiettivo di misurare lo stato di salute delle persone in rapporto alle diverse sfere della loro esistenza (sociale, familiare, lavorativa). Il fine è quello di individuare quali sono gli aspetti del tessuto sociale di riferimento che, interagendo con lo stato di salute¹ delle persone, causano disabilità.

Per far questo, l'ICF si avvale di due *qualifier*: un *capacity qualifier* e un *performance qualifier*, che valutano rispettivamente la capacità delle persone di eseguire determinate azioni in un contesto standardizzato e in quello effettivo di inserimento.

Per rilevare la gravità dei deficit nei funzionamenti, entrambi gli indicatori fanno leva su una scala costituita da cinque livelli di intensità: nessuna, leggera, moderata, grave e completa menomazione.

Secondo alcuni autori (Mitra, 2006), l'ICF è il modello che più si avvicina al *capability approach* nell'analisi della diversa abilità.

Tuttavia, altri autori (Biggeri e Bellanca, 2011a; 2011b), pur riconoscendo che il modello ICF sia quello che meglio si presta ad una valutazione olistica della diversa abilità, ne sottolineano alcune lacune. Innanzitutto, esso si concentra esclusivamente sui funzionamenti delle persone diversamente abili senza andare ad indagare i processi mediante i quali si è pervenuti agli stessi; in secondo luogo, non tiene conto della centralità delle differenze culturali nella concezione della disabili-

tà; infine, non dà spazio ad alcun tipo di coinvolgimento degli *stakeholder* nel processo di definizione della disabilità. Queste problematiche rendono auspicabile l'adozione di un approccio ancor più complesso al fenomeno.

Ripensare la disabilità: il contributo del *capability approach*

Il *capability approach*, formulato negli anni Ottanta dall'economista Amartya Sen, collocando al centro dello sviluppo gli esseri umani con i loro valori, differenze, responsabilità e bisogni, si pone come un paradigma teorico e metodologico alternativo alle visioni *mainstream* dello sviluppo che si concentrano esclusivamente sulla produzione di ricchezza e sulla massimizzazione del benessere materiale.

L'idea di fondo è che lo sviluppo vada considerato come un percorso volto a promuovere la realizzazione integrale della persona, un percorso in cui un ruolo di spicco è ricoperto da quegli aspetti della vita non materiali – quali le relazioni, la cura, la libertà di scelta e di *agency* – solitamente trascurati negli altri approcci allo sviluppo.

I beni e la ricchezza non sono completamente estrinseci dalle analisi sullo sviluppo e la qualità della vita ma assumono valore solo nella misura in cui essi sono strumentali all'espansione delle opportunità reali (*capability*) che le persone hanno di vivere una vita degna di essere vissuta.

Diversi sono gli elementi del *capability approach* che lo rendono adatto ad un'analisi più profonda della diversa abilità.

Innanzitutto, il *capability approach* riconosce che la diversità è una caratteristica peculiare del genere umano. Gli esseri umani differiscono gli uni dagli altri nelle caratteristiche personali, nei valori, negli obiettivi, nell'ambiente in cui vivono e nella capacità di convertire risorse e reddito (Sen, 1999). In quest'ottica, la disabilità può essere assimilata ad una delle molteplici differenze che caratterizzano il genere umano (Terzi, 2005). Inoltre, essa non viene più considerata una condizione

¹ Nel modello ICF, la salute non va intesa come una condizione statica ma come un *continuum* di dimensioni in cui tutti gli esseri umani possono presentare dei deficit più o meno marcati.

bensi) un processo multidimensionale e dinamico (Biggeri e Bellanca 2011a; 2011b).

Il ruolo centrale che le differenze assumono in seno al *capability approach* implica anche un pieno riconoscimento dei bisogni dei singoli, un orientamento che, a livello di *policy*, dovrebbe tradursi nella messa a punto di interventi personalizzati (Mitra, 2006; Biggeri e Bellanca, 2011a; 2011b).

Affinché si possa dare effettivamente spazio ai bisogni delle persone, è necessario che queste vengano coinvolte in sede di selezione delle dimensioni del benessere che eventuali politiche dovrebbero implementare e di valutazione di impatto degli interventi sugli aspetti individuati (Burchardt, 2004; Terzi, 2005; Mitra, 2006; Biggeri e Bellanca, 2011a; 2011b).

Questo aspetto è in linea con un altro elemento chiave del *capability approach*, vale a dire l'idea secondo cui ciò che conta non è solo la libertà intesa come opportunità per gli esseri umani di raggiungere i propri obiettivi, ma anche la sua natura processuale e di *empowerment*, implicante la partecipazione attiva dei soggetti alle decisioni inerenti la loro esistenza (Sen, 2009). L'adozione di metodi di selezione e valutazione partecipativi, non solo consente di focalizzare l'analisi su quelli che sono gli effettivi obiettivi, bisogni e valori delle persone ma costituisce, per loro, un momento per prendere coscienza delle proprie potenzialità e dunque per espandere ulteriormente le proprie *capabilities*. Nell'ottica del *capability approach*, infatti, ciò che conta non è solo analizzare l'ampliamento dell'*agency* e dell'*empowerment* delle persone ma anche quanto esse siano consapevoli di questo mutamento (Testi et al. 2011).

Questa prospettiva inclusiva ci permette di superare la visione filosofico-politica liberale, soprattutto quella insita nella teoria della giustizia di Rawls (1993), che non risulta essere molto vantaggiosa per le persone disabili.

Il contrattualismo di Rawls, così come quello degli altri teorici liberali, ponendosi come obiettivo la garanzia dei vantaggi per tutti i contraenti, abbraccia un dualismo antropologico che presuppone una netta separazione

fra la dimensione morale-razionale e quella animale degli individui. In quest'ottica, si assume che i partecipanti al contratto debbano essere "*membri normali pienamente cooperativi per tutta la vita*" (Rawls, 1993, p 159).

Paradossalmente, tale impostazione, che si vuole liberale, finisce per assumere – a parer nostro – un connotato paternalistico per quei soggetti come i bambini, gli anziani, i disabili e i poveri che, di fatto, sono esclusi dalla fase di elaborazione delle norme sociali, a causa della loro condizione di non autosufficienza.

Una simile prospettiva pecca di concretezza se si considera che, data l'estrema vulnerabilità del genere umano, tutti, in determinati momenti della propria esistenza, soprattutto durante l'infanzia e la vecchiaia, dipendono completamente dalle cure altrui.

Un altro contributo essenziale che il *capability approach* può apportare all'analisi della diversa abilità è il superamento della tensione che intercorre fra il modello medico e quello sociale (Terzi, 2005).

Proprio perché la chiave di volta del *capability approach* sono le *capabilities*, gli studi sulla diversa abilità orientati da questo *framework* non si focalizzano sull'identificazione della causa della disabilità come accade nel modello medico e in quello sociale ma piuttosto sull'impatto che la disabilità ha sul *capability-set* delle persone, in altre parole, sulle conseguenze che la disabilità ha sulla qualità della vita e sugli obiettivi degli esseri umani (Trani e Dubois, 2009).

Come sottolinea Mitra (2006) inoltre il *capability approach*, al contrario degli approcci *mainstream* alla disabilità, è in grado di coglierne la dimensione economica.

Sen, nei suoi scritti, non affronta direttamente il tema della disabilità ma più volte lo fa in modo trasversale sottolineando come le persone disabili necessitino di maggiori beni e risorse per realizzare i propri obiettivi di vita rispetto alle persone "normodotate" (Sen 1985; 1999).

Questo riconoscimento ha delle implicazioni di *policy* rilevanti se si considera che le teorie economiche tradizionali si limitano ad attribuire gli alti tassi di povertà fra

i disabili esclusivamente alle difficoltà che questi incontrano nell'accesso al mercato del lavoro e dunque ad un reddito. Queste teorie non ci dicono nulla invece sul fatto che una persona disabile, a parità di risorse, potrebbe avere maggiori difficoltà rispetto ad una persona non disabile a convertire queste risorse in benessere.

Un altro aspetto che viene trascurato è che la disabilità non è solo causa di povertà ma anche una sua conseguenza. Non a caso, nei paesi in via di sviluppo, vi è una più elevata concentrazione di persone che presentano delle disabilità derivanti dalla malnutrizione o dalla mancanza di cure mediche adeguate (Mitra, 2006).

L'applicazione del *capability approach* alla diversa abilità è un filone di studi ancora in *feri*; ciononostante, la letteratura può già avvalersi di contributi interessanti.

Burchardt (2004) e Terzi (2005), nei loro lavori, pur abbracciando l'idea che la disabilità possa essere considerata come una delle tante differenze che caratterizzano il genere umano, e pur enfatizzando l'importanza della partecipazione e dell'autonomia delle persone disabili, forniscono poi delle definizioni di disabilità che deludono le aspettative.

Secondo Terzi (2005), il disabile è la persona che, in condizioni normali, non riesce a svolgere alcune attività che sono invece immediate per le persone appartenenti alla sua stessa classe d'età. Per Burchardt (2004), invece, la disabilità è la privazione o riduzione delle opportunità di partecipazione alla vita sociale alla stregua degli altri.

Entrambe le autrici, come risulta evidente, definiscono la disabilità come una condizione antitetica alla normalità.

Più interessanti, da questo punto di vista, sono le riflessioni di Mitra (2006); Welch (2002) e Bakshi e Trani (2008).

Secondo Mitra (2006), il disabile è la persona che, date le sue caratteristiche personali, le risorse di cui dispone e i suoi rapporti con l'ambiente di inserimento, non è libera di realizzare la sua pienezza esistenziale.

Similmente, Bakshi e Trani (2008) affermano che la disabilità sia una condizione derivante dall'interazione fra *handicap* in un funzionamento dell'individuo, le

risorse a sua disposizione e le norme e le pratiche comunitari che regolano la partecipazione delle persone alle relazioni sociali e ai processi decisionali.

Welch (2002) definisce la disabilità come una limitazione del *capability set* individuale, alla stregua della povertà e del genere, tematiche che hanno ricevuto un'ampia trattazione in seno al *capability approach*. In quest'ottica, l'autrice suggerisce che un superamento della disabilità sia possibile attraverso interventi miranti ad ampliare le *capability* individuali e collettive piuttosto che attraverso politiche di compensazione fini a se stesse.

Rilevante, ai fini della nostra analisi, è anche la posizione di Nussbaum (2006) secondo cui la lista di *capability* che, a suo avviso, ogni stato democratico dovrebbe garantire ai cittadini – perlomeno entro una certa soglia – per consentire loro di condurre un'esistenza dignitosa, deve rimanere tale anche per le persone che hanno una qualche forma di disabilità.

A prescindere dal fatto che si propenda o meno per il punto di vista di Nussbaum nell'ormai storico dibattito sulla questione lista /non lista in seno agli studi sul *capability approach*, bisogna riconoscere alla Nussbaum il merito di aver dato rilevanza all'uguaglianza fra gli esseri umani. In quest'ottica, la persona disabile diventa soggetto di quegli stessi diritti politici, civili, economici e sociali di cui gode la persona non disabile. A livello di *policy*, questo si traduce nell'impegno dei vari *stakeholder* – stato, scuola, famiglia, organizzazioni, società civile – ad agire in modo responsabile al fine di garantire a tutti le stesse opportunità attraverso l'erogazione di servizi in grado di promuovere le libertà delle persone disabili e dei loro *caregiver*.

Alcuni autori (Biggeri e Bellanca 2011a; 2011b) hanno dedicato un'attenzione particolare al problema dell'identificazione delle basi dell'eguale dignità nelle analisi inerenti le persone disabili, nel tentativo di superare la visione sottesa al pensiero filosofico occidentale tradizionale secondo cui la base dell'uguaglianza fra gli esseri umani sia la razionalità che, di fatto, nega ai disabili lo status di persona.

Rifacendosi a Rawls (1993), questi autori identificano nella personalità morale la proprietà di campo (*range property*) che è alla base dell'uguaglianza fra gli esseri umani.

Una proprietà di campo è una proprietà costante (non quantificabile) che tutti gli esseri umani possiedono se hanno almeno una soglia minima di un'altra proprietà variabile (quantificabile).

È proprio nell'individuare la proprietà variabile, vale a dire la "base della base" dell'uguaglianza fra gli esseri umani che Biggeri et al. (2011a; 2011b) prendono le distanze da Rawls che la fa coincidere, per l'appunto, con la razionalità.

Essi riprendono, rinnovandolo, il pensiero di Kittay (2005) secondo cui alla base della personalità morale che giustifica l'uguaglianza fra gli esseri umani c'è piuttosto la relazione di cura e lo rinnovano.

Laddove Kittay considera la relazione di cura un rapporto asimmetrico e non reciprocante fra un *caregiver* e un *carereceiver*, con il primo che costituisce il perno della relazione stessa, Biggeri e Bellanca (2011a; 2011b) propendono per identificare quale base della base dell'uguale dignità fra gli esseri umani, un atteggiamento intenzionale, vale a dire un rapporto che sia in qualche modo reciprocante e in cui il fulcro sia il *carereceiver*.

Come sottolinea Von Wright (1980), gli atteggiamenti intenzionali non sono necessariamente volti al raggiungimento razionale di un fine ma si manifestano ogni qualvolta un soggetto si rapporta ad altri soggetti, ad oggetti o a situazioni, riconoscendoli² (Biggeri e Bellanca 2011a; 2011b).

Ispirandosi ai contributi appena discussi, Biggeri e Bellanca (2011a; 2011b) approntano anche una "cassetta degli attrezzi" più sofisticata per analizzare la diversa abilità entro il quadro teorico del *capability approach*, arricchendolo di nuovi spunti e concetti che verranno analizzati nel corso del focus note.

² Il riconoscimento può essere considerato la soglia minima affinché si possa parlare dell'esistenza di un atteggiamento intenzionale.

Verso un approccio positivo alla disabilità: la persona disabile tra adattamenti creativi ed *evolving capability*

Le varie definizioni di disabilità ispirate al *capability approach* che abbiamo analizzato, al di là delle differenze, sono accomunate dalla tendenza a definire la disabilità in termini negativi, assimilandola ad un limite. In tal modo, esse trascurano l'aspetto dei cambiamenti positivi che essa comporta, su cui, invece, Biggeri e Bellanca (2011a; 2011b) si soffermano, definendo la disabilità come un intreccio fra un percorso che, generando vulnerabilità personale, limita il proprio *capability set*, e un percorso di adattamento creativo, in termini di nuove abilità, opportunità e potenzialità, in altre parole in termini di nuove *capability*.

Il percorso di adattamento creativo è l'insieme di adattamenti ed exattamenti, termini che gli autori mutuano dalla biologia evuzionistica³, messi in atto, più o meno consapevolmente, dalle persone disabili per far fronte alla loro condizione di vulnerabilità. Rimodulando la propria *agency* e il proprio *empowerment* in base alle suddette condizioni, le persone disabili si rimettono in gioco, impedendo che l'*handicap* ostacoli la qualità della loro vita.

In quest'ottica, è possibile arricchire il *capability approach* di un nuovo concetto, quello di *evolving capability*, molto utilizzato nelle applicazioni del *capability approach* alle analisi sull'infanzia, che peraltro appare in sintonia con le idee sottese alla Convenzione sui Diritti delle Persone con Disabilità (2006) nel cui Preambolo, alla lettera (e), sottolinea come il concetto di disabilità sia un concetto in evoluzione.

Le *capability* di ogni essere umano, sia sotto forma di *agency* che di opportunità, non sono statiche ma si

³ L'adattamento è l'evoluzione di determinate caratteristiche di un sistema complesso che avviene affinché tali caratteristiche svolgano in modo più efficiente le funzioni alle quali sono adibite.

L'exattamento, termine coniato nel 1982 da Elizabeth S. Vibe e Stephen J. Gould, è invece il mutamento della funzione della struttura di un sistema complesso a parità della sua organizzazione, dove l'organizzazione è un insieme astratto di relazioni e processi che vengono concretizzati mediante le caratteristiche particolari di una struttura.

evolvono e mutano con il trascorrere del tempo e in seguito al sopraggiungere di determinati eventi.

Questa evoluzione non dipende solo dalle caratteristiche personali ma anche dalle esperienze di vita, vale a dire dall'ambiente familiare, sociale, economico e culturale in cui le persone si inseriscono (Lansdown, 2005).

In particolare, per le persone disabili, così come per i bambini (si veda Comin et al. 2011), la relazione con i *caregiver* ha un ruolo essenziale nella loro capacità di convertire beni e risorse in *capability* e *functioning*, un meccanismo racchiuso nel concetto di *external capability*, che verrà ora analizzato.

Partecipazione e *agency* nelle persone disabili: *external capability* e *team agency*

Secondo un approccio abbastanza diffuso, essendo le persone particolarmente vulnerabili, così come quelle che presentano gravi disabilità mentali e intellettive, sprovviste di quella autodeterminazione necessaria al pieno esercizio delle libertà positive, risulterebbe impossibile concettualizzare il loro benessere in termini di *capability*.

Tuttavia è possibile replicare a questa critica spostando il focus dell'analisi dagli individui alla relazione sussistente fra gli individui e i loro *caregiver*.

Il set di *capability* di queste persone, così come quello dei bambini, è determinato più che dai loro fattori di conversione, dalle *capability* dei loro *caregiver*, vale a dire dalle *external capability* (*E-capability*).

Il concetto di *E-capability* è stato introdotto da Foster e Andy per indicare " casi in cui una persona riesce ad ottenere *functioning* aggiuntive grazie ad un legame diretto con un'altra persona" (Foster e Andy, 2008, p 4) ed è poi stato ampliato da Biggeri e Bellanca (2011) che non ne condividono la restrizione in termini di soli *functioning* ma considerano le *E-capability* delle *capability* a tutti gli effetti, contenenti dunque anche gli aspetti dell' *agency* e dell'opportunità che affiorano dalla relazione di cura tra due o più persone.

Ai fini di maggior chiarezza espositiva, è opportuno puntualizzare le differenze tra le *E-capability* e le *capa-*

bility collettive (*C- capability*) con cui sovente esse sono confuse.

In primo luogo, mentre l'origine delle *C-capability* è vincolata all'appartenenza ad un gruppo, la creazione di *E-capability* è subordinata alla decisione volontaria di un soggetto di condividere con altri esseri umani le sue *capability* individuali, di cui egli rimane comunque titolare a prescindere dai rapporti interpersonali derivanti da tale condivisione.

In secondo luogo, se le *C-capability* si formano all'interno di gruppi più o meno strutturati, le *E-capability* si ergono in seno a relazioni informali che, solitamente, coinvolgono un numero esiguo di persone (Foster e Andy, 2008).

Nell'ambito delle *E-capability*, l'*agency* degli individui si trasforma in una *team-agency*, ovvero in un'azione coordinata razionalmente dagli agenti al fine di conseguire il risultato ottimale per la squadra nel suo complesso, a prescindere dai miglioramenti che questo risultato sia in grado di apportare alla posizione individuale di ciascuno. Dato che la *team-agency* si costruisce su legami fiduciari solidi, il suo dispiegamento necessita inesorabilmente di un tessuto sociale fondato su un'etica pubblica e una responsabilità civica (Biggeri e Bellanca, 2011). L'*empowerment* derivante dalla titolarità delle *capability*, infatti, non dà solo diritto a dei vantaggi individuali, ma comporta anche il dovere morale di intervenire per apportare cambiamenti positivi nelle vite degli altri esseri umani (Sen, 2008). Ponendosi in un'ottica kantiana, Sen (2011) sottolinea come la reciproca dipendenza presupponga una reciproca responsabilità.

Dalle *E-capability* alle *C-capability*

Qualcuno potrebbe obiettare che le *E-capability* presuppongano una relazione di dipendenza fra *caregiver* e *carereceiver*. Si tratta di un rischio che effettivamente sussiste qualora i membri del reticolo sociale nel quale si sviluppano le *E-capability* non avviino meccanismi di collaborazione con i membri di altri reticoli con i quali condividono gli stessi obiettivi, dando vita a gruppi più ampi all'interno dei quali i legami si fanno via via più

indiretti ma non per questo più deboli. Questo processo segna il passaggio dalle *E-capability* alle *C-capability*, indispensabile affinché in una data società vengano implementate le norme a garanzia dell'erogazione di servizi di cura per le persone disabili.

Nell'ottica del *capability approach*, l'erogazione di suddetti servizi non avviene in nome di qualche forma di altruismo ma piuttosto in nome del mutualismo: data l'estrema vulnerabilità del genere umano, le persone mettono in atto strategie indirette che le portano a scegliere situazioni più o meno sfavorevoli nell'immediato al fine di ottenere vantaggi futuri. A tutti conviene infatti che vi siano servizi efficienti per le persone disabili in quanto le circostanze della vita potrebbero portare noi o i nostri familiari ad averne bisogno in qualche misura.

Superare l'antitesi disabilità/normalità: il criterio delle massime potenzialità personali

Una delle sfide più importanti in seno agli studi sulla diversa abilità è il superamento della concettualizzazione della disabilità come una condizione antitetica alla normalità.

Sen (1992) sottolinea come, nelle analisi sulle disuguaglianze, le teorie economiche *mainstream* abbiano assunto, irrealisticamente, che gli esseri umani non presentassero differenze, nemmeno nelle loro potenzialità.

Al contrario, il *capability approach* sottolinea che le persone hanno diversi bisogni, abilità e potenzialità. In quest'ottica, la priorità degli interventi di *policy* non è tanto l'allocazione ottimale delle risorse attraverso compensazioni che si basano sui bisogni di un individuo medio ma piuttosto la massimizzazione delle potenzialità personali. Il *policy maker* dunque dovrebbe preferire quei casi di persone a cui sono maggiormente negate le opportunità, vale a dire quelle persone che hanno margini di miglioramento più elevati.

Conclusioni e suggerimenti di policy

Nel corso di questa trattazione si è cercato di sottolineare le motivazioni che rendono il *capability approach* un *framework* adeguato per l'analisi della diversa abilità.

La disabilità non va considerata, come avviene nell'approccio meramente medico, una menomazione individuale da curare per consentire al disabile di raggiungere nei limiti del possibile una condizione di "normalità"; essa è piuttosto una delle tante differenze che caratterizzano il genere umano. Il disabile, così come i poveri o gli emarginati, è una persona che, date le proprie caratteristiche individuali e i propri rapporti con l'ambiente in cui vive, non è libera di realizzare la sua pienezza esistenziale.

In quest'ottica, il suo benessere coincide con un potenziamento del *capability-set* individuale mediante interventi che gli permettono di diventare un protagonista attivo del suo sviluppo attraverso un adattamento creativo (exattamente) al tessuto sociale in cui egli si inserisce, processo in cui un ruolo centrale è giocato dalla relazione tra le persone disabili e i propri *caregiver*.

A livello di *policy*, questo approccio spinge verso la promozione di un ripensamento delle politiche sulla disabilità del tipo "*from cure to care*", con una trasformazione della persona con disabilità da paziente passivo di cure mediche a attore attivo del proprio benessere che non può prescindere dal supporto alle persone che, quotidianamente, si prendono cura dei disabili garantendo loro una vita dignitosa.

Il ricorso al progetto di vita in fase di designazione delle politiche sociali, consentendo al disabile (o ai suoi *caregiver* nel caso di gravi disabilità mentali) di definire obiettivi e priorità personali, spinge proprio in tale direzione.



Bibliografia

- Biggeri M. e Bellanca N. (2011a), L'approccio delle capability applicato alla disabilità: dalla teoria alla pratica, UmanamENTE www.umanam-ente.org.
- Biggeri M. e Bellanca N. (2011b), Dalla relazione di cura alla relazione di prossimità. L'approccio delle «capability» alle persone con disabilità, Liguori Editore, Napoli.
- Burchardt, T. (2004), "Capabilities and disability: the capabilities framework and the social model of disability", *Disability and Society*, vol.19 n.7, pp.735-751.
- Comin F., Ballet J., Biggeri M. e Iervese V. (2011), "Introduction - Theoretical Foundation and the Book's Roadmap", in Biggeri M., Ballet J. e Comin F. (eds.), *Children and the Capability Approach*, Palgrave Macmillan, London, pp. 3 - 21.
- Dubois J.L. e Trani, J. (2009), "Enlarging the Capability Paradigm to Address the Complexity of Disability", *European Journal of Disability Research*, vol.3 n.3, pp. 2-28.
- Foster J. E. e Handy C. (2008), "External capabilities", OPHI working paper n. 8.
- Kittay E., "At the Margins of Moral Personhood", *Ethics* n. 116, pp. 100-131.
- Lansdown G. (2005), "The Evolving Capacities of the Child", *Innocenti Insight*, Save the Children-UNICEF, Florence.
- Mitra, S. (2006), "The capability approach and disability", *Journal of disability policy studies*, vol.16 n.4, pp. 236-247.
- Nussbaum, M. (2006), *Frontiers of Justice: Disability, Nationality, Species Membership*, The Belknap press.
- Rawls J. (1993), *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano.
- Sen A. (1985), *Commodities and Capabilities*, North Olland, Amsterdam.
- Sen A. (1999), *Development As Freedom*, Oxford University Press, Oxford.
- Sen A. (2000), *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna.
- Sen A. (2008), "The idea of justice", *Journal of human development*, vol. 9 n. 3, pp. 331 - 342.
- Sen A. (2009), *The Idea of Justice*, The Belknap Press of Harvard University Press Cambridge, Massachusetts.
- Sen A. (2011), *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Bari.
- Testi E., Biggeri M. e Libanora R. (2011), Valutare l'impatto dei progetti di cooperazione internazionale seguendo l'approccio allo Sviluppo Umano, Rapporto UmanamENTE, www.umanam-ente.org.
- Terzi, L. (2005), "A capability perspective on impairment, disability and special needs: towards social justice in education", *Theory and research in education*, vol.3 n.2, pp. 197-223.
- Trani, J. e Bakhshi, P. (2008), "Challenges of Assessing Disability Prevalence: the Case of Afghanistan", *European Journal of Disability Research*, vol. 2 n.1, pp. 44-64.
- Welch, S. P. (2002), "Applying the capabilities approach in examining disability, poverty, and gender", *Proceedings of the conference Promoting Women's Capabilities: Examining Nussbaum's Capabilities Approach*. St. Edmund's College, Cambridge, UK.



Questo documento è distribuito gratuitamente per fini scientifici e di studio con licenza Creative Commons ©

La FONDAZIONE ARBOR è un'organizzazione senza fini di lucro registrata nella Confederazione Svizzera, attiva in diverse aree del mondo in programmi umanitari, interculturali e di solidarietà partecipativa.

Ispirata dal pensiero del cofondatore Raimon Panikkar, la Fondazione opera in maniera attiva e propositiva nella ricerca di risposte condivise allo sviluppo della coscienza e della fratellanza tra individui, popoli e culture.

In India la Fondazione Arbor è promotrice di un programma integrato su base comunitaria di ispirazione gandhiana che coinvolge centinaia di villaggi rurali e di comunità tribali fortemente colpite dalla miseria e dal rischio di estinzione.

Il metodo Arbor, finalizzato all'empowerment di emarginati e fuori casta è seguito da decine di partner locali attivi nella lotta alla povertà.

La Fondazione opera nei campi della microfinanza, della sanità, della gestione delle risorse idriche, dei programmi abitativi e del dialogo interreligioso.

Le FOCUS NOTES sono analisi tematiche ed approfondimenti scientifici pubblicati con cadenza periodica dal Gruppo di Ricerca Valori, Etica ed Economia con l'obiettivo di diffondere e consolidare i risultati delle ricerche di cui il team si occupa e di ampliare le esperienze progettuali in cui il gruppo è impegnato.

La divulgazione dei risultati delle ricerche e del materiale di lavoro è destinata alla promozione di percorsi di formazione e di partecipazione allargata, per incentivare lo sviluppo di nuove prassi accademiche ed operative e per creare opportunità di riflessione e di conoscenza di più ampio e consapevole respiro.

TEAM

Roberto Burlando (*responsabile scientifico*) - Dipartimento di Economia e Statistica "Cognetti de Martini", Università degli Studi di Torino

Luca Streri - *Fondazione Arbor*
Roberta Arbinolo - *sviluppo e crescita*

Ilaria Ballari - *microfinanza e progettazione sociale*

Rossella Tisci - *capability approach*
Fondazione Arbor

Semi Onlus

Movimento Mezzopieno

www.arborfoundation.net

www.arborindia.org

www.arborresearch.blogspot.com

www.mezzopieno.org